

L'ANALISI

## L'Iraq muore E non è solo l'Isis a distruggerlo

ESTERI

12\_05\_2016



Tre attentati diversi con un bilancio complessivo di almeno 93 morti e quasi 200 feriti. Con il primo - il più terribile - in un mercato affollato nel quartiere di Sadr City. È stata l'ennesima giornata di sangue quella di ieri a Baghdad: la peggiore dall'inizio del 2016. Anno, peraltro, già nerissimo per l'Iraq: l'immane conteggio diffuso dall'Onu (l'unica cosa che ormai le Nazioni Unite riescono a fare in Medio Oriente) già prima delle stragi

di ieri parlava di 1.119 persone uccise in episodi violenti a marzo e altre 741 ad aprile.

**A colpire è sempre l'Isis che tutti continuano a definire indebolito**, ma nelle ultime settimane ha riguadagnato terreno in Siria e in Iraq va avanti a uccidere. A Baghdad ieri ha colpito nel posto più annunciato: Sadr City, il distretto popolare sciita un tempo noto come Saddam City e ribattezzato nel 2003 con il nome dell'ayatollah Mohammad Sadeq al-Sadr, fatto uccidere quattro anni prima dal presidente iracheno per stroncare la rivolta degli sciiti. Un "martire" che è poi anche il padre di quel Moqtada al-Sadr che - dopo essere stato la spina nel fianco degli americani - oggi si è riciclato come l'uomo più amato dalle piazze sciite a Baghdad. Nonché l'ispiratore, non più di due settimane fa, dell'occupazione "dimostrativa" del Parlamento iracheno da parte dei suoi sostenitori, in quella che è sembrata a tutti la prova generale di un golpe.

**Se c'era un posto oggi dove dare una mano a far implodere da solo il già inconcludente sistema** politico iracheno era proprio Sadr City. L'Isis mostra di avere tutto l'interesse a veder precipitare del tutto il Paese nelle mani delle milizie sciite, facendo piazza pulita di ogni parvenza rimasta di istituzioni a Baghdad. Del resto non è un mistero che lo scontro finale tra sciiti e sunniti - eterna riedizione della storica battaglia di Kerbala, combattuta nell'anno 680 ad appena un centinaio di chilometri da Baghdad - sia il finale preferito della sceneggiatura che da due anni il sedicente Califfato sta cercando di scrivere tra la Siria e l'Iraq.

**Di tutta questa storia ciò che colpisce di più è l'indifferenza con cui il versante iracheno del grande** caos mediorientale viene seguito oggi dall'opinione pubblica mondiale. Su Baghdad non ci sono nemmeno le polemiche infuocate che sui social network accompagnano ogni notizia in arrivo dal fronte siriano: l'Iraq non se lo fila più nessuno. Troppo scomodo da ricordare, anche perché sono tanti lì gli scheletri nell'armadio; e non tutti nelle stesse stanze. Molto meglio, quindi, provare a dimenticare che è tutto cominciato lì; che su quelle rovine è nata la guerra per procura tra Arabia Saudita e Iran per il controllo del Medio Oriente, a cui le primavere arabe hanno offerto solo la più ghiotta delle occasioni. E che la fallimentare gestione della transizione nel dopo Saddam ha messo in circolo il settarismo che sta uccidendo un'area del mondo che va ormai da Sana'a fino a Istanbul.

**L'Iraq ormai è alla bancarotta politica: c'è un Parlamento che da settimane non riesce a darsi un** governo mentre per strada i morti sono centinaia. In piazza si protesta contro la corruzione dilagante - alimentata dallo sfascio generale - salvo poi invocare come "salvatore" il leader spirituale di una delle forze che siedono in quello stesso Parlamento. Il tutto mentre ipocritamente nelle cancellerie si continua a parlare

dell'offensiva contro l'Isis come se uno Stato a Baghdad ci fosse ancora. L'unico ad alzare la voce e a non rassegnarsi alla morte del Paese è il patriarca caldeo Raphael Sako. La voce di chi - nei giochi degli apprendisti stregoni che vagheggiavano la tripartizione tra sciiti, sunniti e curdi spingendo tutti nel baratro - ha perso di più. La voce di una comunità cristiana decimata a Baghdad e poi cacciata via nel 2014 anche da Mosul e dalla piana di Ninive e tuttora esule a Erbil, in Kurditsan.

**«È già un miracolo che tutto funzioni nonostante queste esplosioni e la confusione, ma la gente è stanca e perde la pazienza»**, ha denunciato nuovamente ieri intervistato dalla Radio vaticana il patriarca Sako. «È per questo che abbiamo bisogno di azioni concrete per mettere fine a questa tragedia, a questa fuga dei cristiani, ma anche degli altri».

**Azioni concrete che possono però arrivare solo se il mondo si deciderà una buona volta a mettere al** centro il futuro degli iracheni. «I Paesi perseguono i propri interessi, non prendono in considerazione anche quelli di questi popoli», ha ripetuto ieri ancora una volta Sako. «Queste guerre durano da anni; e dopo l'Isis verrà un altro problema». Un ritornello amaro per provare ancora a scuotere le coscienze di chi ha distrutto un Paese e ora fa finta di non sapere. Mentre dopo oltre venticinque anni di guerre, embarghi e affari più o meno limpidi, in Iraq si continua a morire.